

Il Lessico della biblioteca digitale: perché i termini che usiamo cambiano il ruolo del bibliotecario?

Anna Maria Tamaro

Questo articolo apre una serie dedicata alla terminologia della biblioteca digitale. L'obiettivo non è costruire un glossario, ma qualcosa di più utile: chiarire perché certe parole — ecosistema, piattaforma, *governance*, transizione, trasformazione — descrivono dinamiche reali che riguardano direttamente il lavoro quotidiano del bibliotecario. Parole che, se usate con precisione, aiutano a vedere meglio dove si trova la biblioteca nell'attuale scenario della trasformazione digitale. E dove, invece, rischia di perdersi.

Scopo e obiettivi

Lo scopo di questa serie dedicata alla terminologia è offrire ai professionisti dell'informazione una cassetta degli attrezzi concettuale: non la terminologia per parlare 'di' biblioteche digitali nei convegni, ma quella per prendere decisioni più consapevoli 'dentro' le strategie per le biblioteche digitali. Ogni termine sarà affrontato con tre domande di riferimento: cosa significa tecnicamente, cosa cambia nella pratica bibliotecaria, e qual è il ruolo specifico del bibliotecario in quella dimensione.

Cosa si tende a sottovalutare

C'è un equivoco ricorrente che vale la pena nominare subito: pensare che la trasformazione digitale riguardi principalmente le infrastrutture — i sistemi, le piattaforme, i formati. In realtà, la sfida più profonda è di natura professionale e istituzionale.

Ciò che si tende a sottovalutare, in sintesi, è questo: ogni scelta tecnologica è anche una scelta politica e gestionale. Adottare una piattaforma commerciale chiusa, affidarsi a un sistema di *discovery* opaco, non presidiare la *governance* dei dati degli utenti — tutto questo ha conseguenze sulla missione sociale della biblioteca, anche quando le singole decisioni sembrano puramente operative.

Comprendere il lessico della biblioteca digitale serve esattamente a questo: a rendere visibili le scelte che troppo spesso vengono fatte senza sapere di farle.

Ecosistema: dalla metafora biologica all'architettura socio-tecnica

Il termine *ecosistema* arriva dalla biologia, dove descrive un insieme di organismi viventi in relazione dinamica tra loro e con l'ambiente che abitano. Nessun elemento esiste in isolamento: ogni componente dipende dagli altri, li modifica, ne è modificato. La metafora è stata adottata nel linguaggio digitale non per abbellire il discorso tecnico, ma perché cattura qualcosa di vero: anche le biblioteche digitali non esistono come entità isolate, ma come nodi in una rete complessa di infrastrutture, standard, istituzioni, servizi e persone che interagiscono continuamente.

Un ecosistema digitale bibliotecario comprende produttori di contenuti — biblioteche, archivi, musei — piattaforme che aggregano e normalizzano i dati, infrastrutture tecnologiche come *repository* e API, standard condivisi come IIF e OAI-PMH, e infine comunità di utenti ben conosciuti. Non utenti qualunque: e su questo torneremo tra poco, perché è il punto caratterizzante che cambia tutto.

Ciò che distingue un ecosistema da una semplice rete di sistemi collegati è la presenza di alcune caratteristiche strutturali: interoperabilità, cioè la capacità dei componenti di dialogare tra loro attraverso standard condivisi; modularità, per cui ogni parte può evolversi senza far collassare il tutto; scalabilità, che permette a nuovi attori di entrare senza ricominciare da zero; circolazione dei dati, che impedisce la formazione di silos chiusi; e *governance* distribuita, ovvero la capacità di prendere decisioni collettive senza un centro unico di controllo.

In assenza di anche una sola di queste caratteristiche, quello che chiamiamo ecosistema è in realtà qualcosa di molto più fragile: una costellazione di piattaforme che si tollerano, o peggio, un sistema in cui pochi attori dominanti dettano le regole agli altri.

La biblioteca digitale nell'ecosistema: non un portale, non un deposito

Nelle rappresentazioni più diffuse, la biblioteca digitale assomiglia ancora a un portale — un punto di accesso ordinato a risorse digitali. Questa immagine è rassicurante e familiare, ma è fuorviante. Un portale è un'interfaccia. Un ecosistema è una struttura di relazioni.

La differenza non è estetica. Un portale aggrega e distribuisce: l'utente arriva, cerca, trova o non trova, se ne va. Un ecosistema produce e trasforma: i dati circolano, vengono arricchiti, collegati, riusati in modi che nessun attore singolo aveva previsto né pianificato. Il valore non risiede nelle risorse in sé, ma nelle connessioni che si creano tra di esse e tra le persone che le utilizzano.

Questo cambia radicalmente il compito della biblioteca. Non si tratta più di costruire la collezione più completa possibile e renderla accessibile nel modo più ordinato possibile. Si tratta di garantire che la biblioteca sia un nodo attivo in un ecosistema che produce conoscenza — contribuendo agli standard comuni, presidiando la qualità dei metadati, partecipando alla *governance* delle infrastrutture condivise, e soprattutto mantenendo una relazione viva con le comunità di utenti.

L'utente nell'ecosistema: attivo, collaborativo, corresponsabile

È qui che la metafora biologica rivela tutta la sua portata. In un ecosistema, non esistono consumatori passivi. Ogni organismo trasforma l'ambiente che abita, e ne è trasformato. Lo stesso vale per l'utente della biblioteca digitale nell'era degli ecosistemi.

L'utente tradizionale della biblioteca era fondamentalmente un fruitore passivo: si avvicinava alla collezione, consultava il catalogo, richiedeva un documento, riceveva un servizio. Il suo ruolo era lineare e unidirezionale. La competenza necessaria era trovare ciò che cercava.

L'utente di un ecosistema digitale è qualcosa di sostanzialmente diverso. È un attore che contribuisce al sistema mentre lo utilizza: arricchisce i metadati con annotazioni, partecipa

a progetti di trascrizione collaborativa, segnala errori nei dati, produce contenuti che diventano parte del patrimonio stesso. Non è un consumatore passivo di risorse, ma un co-produttore di conoscenza. La sua partecipazione non è un valore aggiunto opzionale — è una condizione strutturale del funzionamento dell'ecosistema.

Questo non significa che ogni utente debba diventare un esperto di infrastrutture digitali. Significa che l'ecosistema è progettato per rendere la partecipazione possibile, accessibile e significativa a diversi livelli di competenza e coinvolgimento. Chi vuole soltanto consultare un documento può farlo. Chi vuole contribuire a trascrivere un manoscritto, georeferenziare una mappa storica, o annotare una fotografia d'archivio trova gli strumenti e la comunità per farlo. Chi vuole riusare i dati per una ricerca avanzata trova API aperte e licenze che lo consentono.

L'utente dell'ecosistema, in sintesi, non è passivo né isolato. È connesso, collaborativo, e in una certa misura corresponsabile della qualità e della vitalità del sistema a cui partecipa.

La nuova relazione bibliotecario–utente: partecipazione orientata all'impatto

Se l'utente cambia, cambia necessariamente anche il ruolo del bibliotecario — e soprattutto cambia la natura della relazione tra i due.

Nel modello tradizionale, la relazione era asimmetrica per definizione: il bibliotecario possedeva la competenza per orientarsi nella collezione, l'utente aveva un bisogno informativo da soddisfare. Era una relazione di servizio, preziosa e necessaria, ma fondamentalmente verticale.

In un ecosistema, questa asimmetria non scompare — il bibliotecario continua ad avere competenze specifiche che l'utente in genere non ha — ma si trasforma in qualcosa di più ricco e bidirezionale. La relazione diventa **partecipativa**: bibliotecario e utente lavorano insieme verso un risultato condiviso, portando ciascuno competenze diverse che si integrano invece di sostituirsi.

Il bibliotecario non è più soltanto la guida che aiuta a trovare qualcosa. È il facilitatore che progetta gli spazi della partecipazione, garantisce la qualità delle infrastrutture condivise, media tra le esigenze degli utenti e le possibilità del sistema, e traduce la complessità

tecnica dell'ecosistema in opportunità concrete per le comunità. L'utente, dal suo lato, non è più il destinatario finale del servizio. È il partner che porta con sé conoscenze locali, bisogni reali, e capacità di contribuzione che il sistema da solo non potrebbe generare. Quello che cambia, in fondo, è la misura del successo. Non più quante risorse vengono consultate, ma quale conoscenza viene prodotta. Non più quanti utenti accedono al sistema, ma quale impatto genera la loro partecipazione — sulla ricerca, sulla comunità, sul patrimonio culturale condiviso.

Un esempio concreto: ECCCH e la biblioteca come nodo europeo

Per rendere tutto questo meno astratto, vale la pena guardare a *European Collaborative Cloud for Cultural Heritage* — ECCCH — l'iniziativa della Commissione Europea che rappresenta oggi l'esempio più avanzato di ecosistema digitale applicato al patrimonio culturale.

ECCCH non è una piattaforma nel senso tradizionale. Non è un portale unico dove confluiscono i contenuti di biblioteche, archivi e musei europei. È un'infrastruttura *cloud* collaborativa e federata: le istituzioni mantengono i propri dati localmente, li rendono accessibili attraverso standard condivisi — IIIF per le immagini, RDF per la struttura semantica, Linked Open Data per le connessioni tra risorse — e utilizzano l'ambiente comune per lavorare su quei dati in modo distribuito.

In questo sistema, una biblioteca che partecipa a ECCCH non cede la propria collezione a una piattaforma centralizzata. Rimane proprietaria dei propri dati, contribuisce alla rete con i propri standard di qualità, e accede in cambio a strumenti di analisi avanzata — intelligenza artificiale per il riconoscimento di immagini, arricchimento automatico dei metadati, sistemi di visualizzazione — che da sola non potrebbe permettersi.

Ma la parte più rilevante, per il discorso sull'ecosistema, riguarda gli utenti. In ECCCH, un ricercatore che lavora su manoscritti medievali non consulta passivamente un catalogo. Può accedere direttamente alle immagini ad alta risoluzione di documenti conservati in biblioteche di cinque paesi diversi, annotare porzioni specifiche di testo, condividere le proprie annotazioni con una comunità di studiosi, e contribuire ad arricchire i metadati che torneranno accessibili a tutti. Il risultato del suo lavoro non è solo la sua ricerca personale:

è un contributo all'ecosistema, che migliora la qualità delle risorse per chiunque venga dopo di lui.

Il bibliotecario che opera in questo contesto ha un ruolo preciso e insostituibile: garantisce che i dati della propria istituzione siano conformi agli standard dell'ecosistema, forma gli utenti all'uso degli strumenti collaborativi, presidia la qualità dei metadati prodotti dalla comunità, e porta la voce della propria comunità nei tavoli di *governance* dell'infrastruttura condivisa. Non è un ruolo tecnico. È un ruolo di facilitatore con effetti diretti sulla qualità della conoscenza prodotta a scala europea.

ECCCH¹ mostra, in modo concreto, la differenza tra una biblioteca che usa il digitale e una biblioteca che abita un ecosistema digitale. La prima aggiorna i propri strumenti. La seconda cambia il proprio ruolo nella produzione sociale della conoscenza.

Nel prossimo numero parleremo di: 'piattaforma'. Capiremo che non è solo un problema tecnico e cosa significa per il bibliotecario scegliere una piattaforma invece di un'altra.

Anna Maria Tammaro

Special Interest Group Library History di IFLA ; Board di ASIS&T ; Editor in Chief di *Digital Library Perspectives* ; Comitato Scientifico Bibelot

tammaroster@gmail.com

1 La piattaforma ECHOES-ECCCH è consultabile su echoes-eccch.eu.